

e-Storia

Le Arti nella Storia

Elisa Giovanatti

VIVIAN MAIER

Luci, ombre e domande

*Ho scattato così tante foto
per riuscire a trovare il mio posto nel mondo
(Vivian Maier)*



Autoritratto non datato

La scoperta, la vita

Nel 2007, facendo delle ricerche per un libro su Portage Park (un quartiere di Chicago), il giovane agente immobiliare John Maloof venne in possesso per pochi dollari di uno scatolone contenente cianfrusaglie, effetti personali e una grandissima quantità di rullini. Si trattava di una piccola parte del materiale contenuto in un box pieno zeppo di scatoloni, espropriati ad una donna che aveva smesso di pagare i canoni di affitto. Sviluppate le prime foto fu presto chiaro per Maloof che valeva la pena di indagare più a fondo; le ricerche non furono semplici ma alla fine il giovane reperì moltissimo altro materiale (tra cui più di 150.000 negativi mai sviluppati), scoprì l'identità dell'autrice di quegli scatti e cominciò a ricostruirne la storia e ad occuparsi delle sue opere: la donna in questione era Vivian Maier, ancora in vita all'epoca della scoperta; morì di lì a poco,

e-Storia

ottantatreenne, in una casa di riposo di Chicago, del tutto inconsapevole della fama che la sua figura stava per guadagnare. Allora sconosciuta, Vivian Maier è oggi annoverata tra i grandi della fotografia del Novecento.

Dal momento della scoperta di Maloof, e proprio per via dell'eccezionalità di una vicenda umana e artistica a dir poco non convenzionale, è sempre stato difficile separare il mistero che avvolge Vivian Maier dalla sua opera, e anzi gli aspetti più enigmatici della sua figura costituiscono certamente una parte importante del suo fascino, tanto che attorno al personaggio Vivian Maier si è poi forse costruito fin troppo, enfatizzando alcuni tratti singolari della sua personalità, certe stranezze o stravaganze.

Vivian nacque nel 1926 a New York da madre francese e padre americano di origine austriaca. I due ben presto divorziarono e lei rimase con la madre, che nel periodo della sua primissima infanzia divise l'appartamento con la ritrattista Jeanne Bertrand, che probabilmente fu il primo contatto di Vivian con il mondo della fotografia. Trascorse alcuni anni della sua infanzia in Francia,



New York gennaio 1955

nelle Alte Alpi, dove ritornò anche anni dopo per un'eredità. Nel 1951 la ritroviamo a New York, dove cominciò a lavorare come bambinaia per alcune famiglie benestanti. Nel 1956 si trasferì a Chicago continuando lì, praticamente per tutta la vita, il lavoro di bambinaia, con un'unica parentesi nel corso del 1959, quando intraprese un viaggio di alcuni mesi che la portò in giro per il mondo: Italia, Francia, Egitto, Yemen, India, Thailandia, Filippine. Negli ultimi anni della sua vita furono i suoi ex bambini della famiglia Gensburg a prendersene cura trovandole prima un piccolo appartamento e facendola poi ricoverare, quando si rese necessario per ragioni di salute, nella struttura in cui infine morì nel 2009.

I soggetti e lo stile

e-Storia

Per quasi cinque decenni, in tutti gli anni trascorsi come bambinaia, Vivian Maier scattò fotografie, accompagnando i bambini in lunghe passeggiate per i quartieri della città – anche i meno raccomandabili – oppure nelle giornate di riposo. Sviluppò solo una minima parte dei suoi scatti, gli altri rimasero su negativo in quegli scatoloni che man mano si accumulavano, montagne di materiali che si spostavano con lei ogni volta che cambiava famiglia, custoditi gelosamente in stanze in cui era rigorosamente vietato entrare, materiali che in fin dei conti costituivano la sua unica e vera casa. Vivian Maier sembrava fotografare per sé stessa, apparentemente senza



nessuna aspirazione, al riparo da qualsiasi ansia di apparire, per rispondere ad una necessità interiore.

Davanti al suo obiettivo scorre l'America del dopoguerra e del sogno americano, di cui l'autrice rappresenta **sia la facciata sia il lato oscuro**, facendosi testimone, in uno scenario prettamente urbano, di una nazione in cambiamento. Il set preferito per i suoi scatti è la strada, il luogo in cui va in scena l'umanità colta nella sua quotidianità: adulti e bambini, emarginati e la buona società, banchieri e senzatetto, classi operaie e signore dell'alta borghesia, tutti possono attirare lo sguardo curioso di Vivian, che spesso si concentra anche solo su un dettaglio corporeo, un particolare, un'imperfezione. Dalle coppie che si tengono per mano ai passanti che si soffermano davanti alle vetrine, dalla bambina col viso sporco che guarda dritto nella camera all'anziano aiutato da un poliziotto, l'umanità varia che Vivian Maier incontra per strada viene immortalata senza intromettersi nella rappresentazione. Scattando raramente più di una foto della stessa situazione Vivian Maier cattura l'istante, alcune volte sorprendendo i propri soggetti nell'attimo

che precede il momento in cui, accorgendosi di lei, avrebbero perso spontaneità. Proprio gesti e reazioni spontanee di questi scatti rubati conferiscono spesso grande dinamicità alle sue immagini, che suscitano possibili narrazioni.

C'è uno strano mix di partecipazione e distacco in tutto ciò: partecipazione perché le immagini di Vivian Maier **traboccano di umanità** (soprattutto verso gli ultimi, gli emarginati, o i bambini), ma anche di **senso dell'umorismo e ironia**, per esempio nel ritrarre agghindate donne alto-borghesi; distacco perché traspare anche una certa lontananza, quasi un senso di non appartenenza, una resistenza. Questa matrice duplice dello sguardo di Vivian Maier è espressa anche nella scelta della fotocamera, per moltissimi anni una Rolleiflex, che ha la particolarità di avere il visore per l'inquadratura sulla parte superiore della macchina: appesa al collo, la macchina è impugnata al centro del corpo, indicativamente all'altezza della pancia, e per il fotografo si rende necessario chinare il capo per guardare nella Rolleiflex e scattare l'immagine, evitando il contatto visivo con il soggetto. Appesa al collo, con questa inquadratura dal basso, la Rolleiflex si presta particolarmente per il tipo di scatto furtivo descritto prima, e allo stesso modo può consentire un maggiore avvicinamento al soggetto, un contatto più ravvicinato, anche una connessione visiva se immaginiamo il fotografo distogliere lo sguardo dalla camera. Intimità e distanza convivono nell'approccio di Vivian Maier, in apparente contraddizione.

Gli autoritratti

Vivian Maier stessa appare in molti scatti, in una moltitudine di forme e variazioni, tanto che nel corpus delle sue opere l'autoritratto si configura come un linguaggio all'interno del proprio linguaggio. Anche qui in apparente contrasto con una vita condotta nel totale anonimato e un carattere estremamente riservato, gli autoritratti spiccano per numero, ma anche per le soluzioni stilistiche scelte per l'auto-rappresentazione, mai limpida e diretta. Vivian Maier si guarda in un infinito gioco di specchi e di riflessi, c'è sempre qualcosa che si interpone nella sua rappresentazione di sé stessa. La vediamo in fotografie scattate verso superfici riflettenti come metalli, vetrine di negozi, pozzanghere, oppure troviamo il suo volto moltiplicato a cascata in qualche gioco di specchi. Altre volte, nelle sue immagini vediamo semplicemente allungarsi la sua ombra.

Gli autoritratti di Vivian Maier la collocano spesso al limite tra il visibile e l'invisibile, il suo volto può essere sfocato, può sfuggirci, magari qualcosa si interpone, o altro attira l'attenzione (per esempio una scritta, e non buttata lì a caso), o ancora l'immagine si apre verso altro, un fuori campo, e la figura dell'autrice ne è solo un piccolo dettaglio. Si ritrae, in quella che di fatto è un'affermazione della propria presenza, e al contempo sembra sottrarsi.

Anche nel caso degli autoscatti, così come nelle fotografie di altri soggetti, è comunque evidente una padronanza stilistica e tecnica di cui Vivian Maier non poteva che essere consapevole. L'inquadratura, la luce, la composizione dell'immagine, vanno a costituire uno stile potente e personale del tutto riconoscibile.

Un nucleo di domande

Al di là della preziosissima opera, quello che Vivian Maier ci lascia è un nucleo di **domande senza risposta**. Cosa significa per un fotografo non sentire la necessità di sviluppare le proprie immagini? Cosa vuol dire custodirle, ma sottrarle alla vista degli altri? Le ricerche fatte da John

e-Storia

Maloof e ormai da diversi altri studiosi ci aiutano a ricostruire la vita di Vivian Maier ma poco rivelano sulle sue motivazioni più profonde. Sullo stesso lavoro di Maloof, poi, si aprono degli interrogativi etici: che diritto aveva di pubblicare le fotografie di Vivian Maier? Ne è entrato in possesso, ma qual è il suo diritto morale su questo corpus di opere? Sviluppare e pubblicare gli scatti di Vivian Maier è un tradimento o una realizzazione delle più recondite volontà dell'autrice? I quesiti affiorano sempre quando si tratta di Vivian Maier: perché scattava foto? Perché non le stampava? E perché le conservava? O ancora, era solitaria per scelta oppure perché emarginata per la sua stravaganza? Cosa cercava nei suoi scatti? Questi, e molti altri, sono interrogativi che resistono a qualsiasi certezza. In una registrazione audio (ebbene sì, anche queste sono custodite numerose tra i suoi beni, per non parlare dei filmati) la sentiamo chiedere ad un bambino *“e ora dimmi, come si fa a vivere per sempre?”*. Ecco, forse a questo Vivian Maier ha risposto in qualche modo, magari suo malgrado.

